

# **UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE FACOLTA' DI MEDICINA E CHIRURGIA**

**CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN**

**Scienze delle Professioni Sanitarie della Prevenzione**

**a.a. 2007-2008**

**1° anno**

Tecnicismo, norme legislative e norme sociali:  
il Tecnico della Prevenzione in mezzo al guado.

**Prof. Gianluca Favero**

STUDENTE

Bolzonello Carlo

Quando vent'anni fa iniziai il lavoro di Vigile Sanitario (solo recentemente mutato nel nome di Tecnico della Prevenzione) tutto il mio sapere e la mia capacità non s'indirizzava chiaramente su obiettivi di prevenzione e gli indici di verifica lavorativa si basavano sulla mera sommatoria dell'applicazione tecnica rispetto ad una norma e l'imprenditore rappresentava il "cattivo", il "furbo", l'"altro". L'"altro", tuttavia, era una persona uguale a me con la differenza che faceva appunto "altro" e solo per questo si doveva "controllare".

In questi ultimi anni abbiamo assistito ad un repentino e forzato mutamento delle geografie dei popoli che ha condotto gli individui verso un processo d'interazione multirazziale con movimenti che hanno contribuito all'attuazione d'impatti forti ed improvvisi. Tali processi si sono articolati attraverso flussi d'imposizione massiccia non seguendo movimenti diluiti e di lenta amalgama.

In questo contesto di società multietniche anche nel lavoro del Tecnico della Prevenzione (Tdp) si generano, inevitabilmente, nuove problematiche non solo comunicative ma di approccio al concetto di prevenzione e di rapporto controllore-controllato.

La chiave di lettura di queste nuove informazioni, alle quali anche noi tecnici non sembriamo essere del tutto preparati, è situata proprio nella multidimensionalità soggettiva degli individui, ancor più che in quella che si genera quando entriamo in contatto con altri soggetti a formare organizzazioni sociali complesse.

Sciogliere i nodi di questa, che all'apparenza può sembrare una macchinosa matassa, è un'operazione che richiede un'analisi attenta ed accurata.

La metodologia d'intervento che ci potrebbe aiutare in questo compito è quell'antropologica, che con i suoi strumenti fa sì di penetrare nel profondo di una cultura portando alla luce tutto ciò che resta celato ad ogni analisi superficiale o quantomeno legata a soluzioni meramente quantitative. Operando in modo attento è possibile giungere alla conoscenza degli aspetti peculiari, ma anche d'affinità, che caratterizzano e per certi versi avvicinano i diversi gruppi sociali.

Tuttavia, ogni giorno, incontrando l'"altro" nel mio lavoro che può essere nel cantiere edilizio, nel ristorante multietnico, al mercato ortofrutticolo o nei corsi di formazione, l'unica cosa certa è la mia etnocentricità che mi fa vedere l'"altro", sebbene davanti a me, ancora lontano. Dico lontano perché scattano sempre le solite domande ed esclamazioni: "ma capisce? Ma come fanno a lavorare così? E' sicuramente un operatore a rischio!".

E allora rifletto sulla mia spontaneità e mi accorgo che anch'io modello figure con il rischio di creare barriere insormontabili se rimangono sottovalutate o superficialmente analizzate. La non conoscenza, si sa, porta ad assumere atteggiamenti ostili e poiché questo qualcosa d'ignoto mette in azione ogni sorta di meccanismo di difesa, primo fra tutti l'allontanamento e l'emarginazione "del diverso", il dubbio mi assale e mi chiedo se come TdP manifesto anch'io questo con la sanzione

amministrativa per arrivare anche all'estremo della sua eliminazione (l'"altro") attraverso il sequestro o la chiusura del locale pubblico. Non riesco ad avere in tempi così brevi dati scientifici ma ho ben presente come in due giorni abbiamo azzerato in provincia di Pordenone tutti i ristoranti multietnici (7 chiusure). Il dubbio si rafforza se penso che sono 10 anni che non avveniva una chiusura di locale pubblico gestito da un italiano. Il sapere questo non mi tranquillizza. Sento che le motivazioni morali che mi fanno avvicinare all'"altro", oggetto di vigilanza ed ispezione, che dovrebbero aiutarmi a guardare la realtà in maniera oggettiva facendomi svolgere il lavoro come in qualunque altra situazione vengono invece superate da meccanismi arcaici dove il concetto di sicurezza (lavoro, alimentare, ambientale) viene mutato in paura che l'"altro", magari percependolo come il "barbaro", non possa comunque sapere cosa sia giusto e cosa sia sbagliato e la sensazione che mi rimane e che si crei inevitabilmente disordine.

Devo però stare attento a non essere troppo sentimentalista e sfiorare il ridicolo confondendo e negando ogni differenza: gli uomini non si somigliano, un abisso di tradizioni separano un europeo da un africano o da un mussulmano. Eppure sento che c'è qualcosa che ci unisce. Mi rendo conto che non mi bastano più solo le conoscenze tecniche e legislative per fare vera prevenzione. E' quantomeno necessario, che le conoscenze tecniche s'incontrino con le conoscenze antropologiche ma anche con altri saperi quali la sociologia che in parte possiedo e la Psicologia.

Si rafforza allora l'idea che l'intera questione affondi le radici negli aspetti profondi dell'inconscio e che non ci si limiti a questioni che si mostrano in superficie celando la vera fonte dei miei problemi. Eppure penso a quando mi si chiede cosa penso degli stranieri e cerco d'essere scevro da ogni possibile pensiero o azione fondata su modelli standardizzati. Il problema è che mi ritrovo sempre a non avere una categoria cognitiva aperta con la quale gestire le numerose forme della diversità. E' inutile. Torno sempre lì: il concetto di diversità deve essere approfondito.

Ecco allora che un'altra domanda mi assale: l'incontro con l'"altro" deve avvenire cercando un punto d'incontro oppure si deve fare un cammino parallelo, di conoscenze ed interscambio, attraverso le quali diviene possibile comprendere a pieno le diversità, consentendo in tal modo che le incongruenze possano assottigliarsi e non divenire mai fonte di paura?

L'impatto con l'"altro" da me, spesso portatore di tratti culturali agli antipodi rispetto a quelli delle culture autoctone (la mia), è avvenuto e continua ad avvenire in una società oramai soffocata da quei caratteri d'etnocentrismo e cecità cognitiva che non consentono di aprire uno spiraglio, seppur minimo, a quella civiltà del terzo millennio tanto auspicata e anelata dagli individui dei secoli precedenti. Accetto il "buffet" (vecchia trattoria) del porto di Trieste dove in una cucina di pochi metri quadri si fa di tutto ma considero il ristorante senegalese a rischio.

Le spinte invasive che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare i flussi migratori tengono lontani sia i popoli autoctoni, sia quelli stranieri dalla conoscenza di quelle peculiarità culturali che contraddistinguono ogni gruppo etnico. Diviene inevitabile, in questa situazione, che la non conoscenza conduca a non prendere in considerazione anche altri aspetti che non siano solo tecnico – normativi ma anche il credo religioso, le credenze, gli usi, i costumi e quant’altro fa parte della cultura di un popolo. Tutto ciò alimenta mendaci standardizzazioni, favorendo la nascita di rigetto e contribuendo al peggioramento dei problemi esistenti o addirittura alla creazione di nuove situazioni di difficoltà.

La multidimensionalità delle organizzazioni sociali che tali aspetti fanno emergere rendono alcuni gruppi intrisi di taluni caratteri che imbrigliano l’articolarsi delle azioni dell’intero gruppo, ma anche dei singoli individui. Ecco che tutto ciò rende evidente quanto sia complesso l’incontro tra gruppi etnici che spesso sono agli antipodi.

A rendere la questione ancora più ardua si aggiunge il fatto che molte interazioni, oggi, avvengono in situazioni di confronto non paritario. Infatti è inutile che mi nasconda il mio credere che le nostre regole siano comunque “giuste” generando cecità nell’affrontare temi come quello della prevenzione. Certo le regole con le norme ci sono e dovrebbero favorire il camminare in parallelo dei nostri mondi ma quotidianamente si vede come l’imposizione, l’eccessivo lavoro di ricerca di teorie nozionistiche ci allontana da quelli che sono gli aspetti concreti dei problemi ed affida la soluzione di questi ad operazioni asettiche, come se gli interventi fossero simili a quelli che possono avvenire in un laboratorio. E’ in queste situazioni che mi sembra di tornare indietro di vent’anni dove il tecnicismo sembra l’unica soluzione. Non sarà che ci dobbiamo allontanare da una strada puramente nozionistica e intriso di norme e cercare nuove metodologie d’intervento come percepivo all’inizio? Non sarà che forse che ci mancano dei mediatori culturali per fare prevenzione? La ricerca di nuove strade di mediazione alla ricerca della salvaguardia della nostra idea di prevenzione e di rischio ci potrebbe dare maggiore tranquillità ma aiuterebbe anche l’”altro” che continuamente si trova a confrontarsi con problematiche che sente lontane, complesse ed articolate.

Vorrei però cercare di andare oltre per capire come vi siano anche nei grandi gruppi dei piccoli gruppi che, anche se posseggono tratti culturali identici ed in apparenza aderiscano alla stessa organizzazione sociale, giacché che all’interno di uno stesso gruppo esistono comunque differenze culturali e comportamentali che non consentono del tutto standardizzazioni delle tecniche di comunicazione e d’informazione.

Forse è proprio dall’analisi di queste micro-differenze che caratterizzano i sottogruppi che è necessario partire per comprendere e gestire le realtà quotidiane per allargare, poi, l’interesse verso le macro-differenze.

Del resto anche l'Italia al suo interno presenta delle differenze non trascurabili tra le culture del nord, del centro e del sud del paese. E quante volte ho riflettuto su come le regole sulla sicurezza alimentare siano applicate in maniera localistica? Se si ammettono delle chiare differenze tra il nord, il centro ed il sud dell'Italia che non implicano in alcun modo giudizi che includono considerazioni positive o negative su l'una o sull'altra cultura perché non riconoscere anche altre nel campo della prevenzione?

In questo quadro s'inseriscono numerose altre problematiche per nulla trascurabili o di facile soluzione.

Mi accorgo che ci sono anche molte altre situazioni dove l'"altro" si trascura e viola spesso i cardini della propria cultura per assoggettarsi ad una struttura sociale che non gli appartiene, ma che dovrebbe consentire loro di sopravvivere e sperare in un futuro. Ma il discorso e miei dubbi si allargano a centri concentrici e rischiano di portarmi lontano dall'obiettivo di questo scritto che ha forse avuto il merito, per quanto mi riguarda, di sfiorare le mie certezze su come si debba lavorare ancora molto nel campo della prevenzione. Senza accorgermi mi sono trovato in mezzo al guado! Proseguirò o tornerò indietro? Intanto ci sono entrato e questo, forse, è già un buon segno.

#### Bibliografia:

- Favero G.            Materiale lezioni "Dimensioni antropologiche pedagogiche e psicologiche" –  
                                 Corso di laurea Specialistica Scienze della Prevenzione. (a.a. 2007/2008)
- Mezzadra S.        Cittadinanza e immigrazione. Il dibattito filosofico-politico  
                                 Schema della relazione svolta da Sandro Mezzadra al seminario di Firenze (18  
                                 dicembre 1999).
- Dal Lago A.        *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano,  
                                 Feltrinelli, 1999
- Escobar R.         *Metamorfosi della paura*, Bologna, il Mulino, 1997